

Ba - Offusc -
2063

49246

al suo caro Bartolo
E. G. R.

Estratto del volume **NELL'ALTO ADIGE**

(Per la verità e per il diritto d'Italia).

... Antonio Vallardi, Editore - Milano

DUE PAROLE SUI LADINI



LINGUE E NAZIONI.

Se tutti i capitoli del libro messo insieme dal dott. Carlo Grabmayr fossero come quello del prof. Dengel intitolato « Il Tirolo meridionale alla luce dell'irredentismo, nazionalismo e imperialismo italiano », — che precede e quasi prelude alle artificiose e strane teorie ladine di questi professori tedeschi, — meglio sarebbe non degnarsi di rispondere. Il tracotante teutonismo dei suoi pari porta nella sua stessa inguaribile cecità il proprio castigo :

*in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu più punito.*

Singolare spettacolo, questi oppressori di ieri del disgraziato Trentino, costretto a portare il nome di Tirolo e a dipendere direttamente da Innsbruck, che oggi chiamano oppressori gli Italiani, perchè affermano la continuità geografica di esso e dell'Alto Adige, secondo quella medesima evidenza di condizioni naturali che era da loro poc'anzi affermata! Singolare e non edificante spettacolo, questi ammiratori di ieri della politica d'espansione dell'Impero austro-ungarico, più impudentemente imperialistica di quella stessa della Germania, che oggi rinfacciano l'imperialismo ad una nazione come l'italiana, che, anche quando

era in grado di chieder tutto, s'era contentata di un minimo, lasciando persino in mano altrui, per un quasi morboso amore d'imparzialità e di pace, l'italianissima Fiume!

Questa nazione, per esser stata, durante mille e cinquecento anni, corsa, calpestate e rubata dagli stranieri, e specialmente dalle masnade tedesche, ora finalmente vuole, e non vuole nulla di più, chiuder loro in faccia le porte della sua casa. Alcuni pochi tedeschi, essendosi trovati molto bene nella casa italiana, sono rimasti dentro le porte? Non è colpa nostra. Saranno trattati da fratelli, come essi non hanno trattato mai i Trentini, e assai meglio di quanto essi stessi non dicano d'aver trattato quei Ladini, sul cui territorio ammettono d'essersi insediati da padroni; ma le porte debbono rimaner chiuse. È per noi questione essenziale di tranquillità, di sicurezza, di pacifico sviluppo dentro i nostri confini. Quei 180 000 tedeschi atesini si trovano nelle medesime condizioni dei loro consanguinei dei 7 o dei 13 Comuni, ed è inutile che la scienza tedesca faccia così miseramente torto a sè stessa, inventando puerili teorie geografiche a uso e consumo esclusivo delle proprie brame imperialistiche sul cosiddetto Tirolo meridionale. I Francesi non hanno meno patriottismo dei Tedeschi, ma essi, come latini, hanno maggior senso della misura; e non hanno mai preteso che i Francesi di alcune nostre valli cisalpine non siano cisalpini e perciò italiani. Chè se poi quel caro prof. Dengel insegna gravemente ai suoi compatriotti che il confine del Brennero è stato inventato dai nazionalisti italiani pochi anni fa, noi, che abbiamo già perduto molta della nostra vecchia e cieca fede nella sicurezza e nell'obbiettività della scienza germanica, ci contenteremo di ricordargli che ignora — e speriamo non gli paia poco! — non meno la *Divina Commedia* che Giuseppe Mazzini.

Senonchè, anche a trascurare le ingiurie del prof. Dengel, le stesse pagine che si riferiscono ai Ladini lasciano

una sgradevole impressione di leggerezza e d'insincerità. Non solo vi manca ogni accenno ad una discussione scientifica seria, ma esse in fondo si riducono alla tentata fabbricazione di un equivoco. Questi tedeschi riconoscono — e sfidiamo a non riconoscerlo! — che l'Alto Adige fu un tempo intieramente ladino; che l'intedescoamento di una buona parte del paese data soltanto dagli ultimi secoli; che un 20 000 Ladini (accettiamo pure le loro cifre minime) rimangono sempre ad attestare quali siano stati gli originarii padroni del paese e quale lingua vi risonzasse un tempo da un capo all'altro.

Ma chi crederebbe che con tanto parlare di Ladini non ricordano mai che ladini sono anche i Friulani?

Questi professori tedeschi non solo restringono il nome di *Ladinia* a quella parte dell'Alto Adige dove ancora si parla ladino; ma, esaminando i capitoli che le consacrano, si avverte che essi, lasciando quanto più è possibile nell'ombra gli altri gruppi ladini, specialmente dell'est, s'ingegnano di insinuare la persuasione che si tratti di una piccola nazione a sè, isolata, esclusivamente propria di quello che chiamano il Tirolo meridionale. Lo scopo di questo puerile artificio è chiaro: nascondere più che si può che i Ladini dell'Alto Adige non solo si continuano nel contiguo Trentino, ma sono fratelli degli italianissimi Friulani! Si notino, per esempio, le parole del prof. dott. Ernst Gamillscheg Purtscher (trad. pag. 82): « L'Italiano rappresenta, insieme col romanzo orientale, la pura continuazione della parlata popolare latina, mentre il ladino del Tirolo, coi dialetti affini svizzeri della Val Monastero, dell'Engadina e dei Grigion, subì piuttosto l'influsso della forma linguistica più letteraria, che specialmente si sviluppò nella Francia meridionale ». Poco importa la teoria linguistica qui esposta con tanta sicurezza, e non vorremmo perdere il tempo a indagare quali conseguenze mai, rispetto alla nazionalità dei Ladini,

si possano trarre dal fatto (fosse pure da ammettersi proprio in quel modo) che essi abbiano dovuto parlare un latino alquanto più letterario in confronto delle provincie più vicine al Lazio, come oggi per esempio l'Alta Italia deve parlare un italiano meno fresco e più letterario che la Toscana; ma stranamente caratteristico nelle parole del prof. Gamillscheg è che in esse dei Friulani non si faccia il menomo cenno. Questo silenzio tanto fanciullescamente astuto ha l'eloquenza di una confessione.

I nostri professori tedeschi hanno dunque sentito che soltanto con l'aiuto di un sotterfugio potevano dar qualche apparenza di serietà o di fondatezza alla loro tesi che l'Alto Adige è un territorio di linguaggio indipendente, dove non hanno diritto che i Ladini, la popolazione originaria, oltre ai Tedeschi, la popolazione immigrata, che fraternamente li ha per nove decimi soppressi, ma che fraternamente li ama.

Anche se le cose stessero così, vale a dire anche se i Ladini dell'Alto Adige fossero una popolazione romanza distinta dalle altre, distinta da ogni popolazione schiettamente italiana, rimarrebbe sempre vero che l'Alto Adige è di qua dalle Alpi, e che inoltre i Ladini, cioè « latini », avranno sempre infinitamente maggiore affinità (lo disse già in uno storico discorso Antonio Salandra) con altri Latini, cioè con gli Italiani, che non coi tedeschi d'Innsbruck. Ma è noto che le cose stanno troppo diversamente.

I Ladini, — come li chiamò l'Ascoli, estendendo il nome che una parte di loro (quelli dell'Inn e del centro) si danno da sè a tutti quelli che parlano la medesima lingua o dialetto, — i Reto-romanzi, — come usano chiamarli i Tedeschi con tendenziosa pedanteria, — comprendono al di là delle Alpi un 40 000 cittadini svizzeri del canton dei Grigioni, la Ladinia occidentale; inoltre, al di qua, dentro i confini geografici dell'Italia, prima la Ladinia centrale, di atesini, che i

professori tirolesi riducono a 20 000 e sono certo di più, e di trentini, alcune altre decine di migliaia; poi, i Friulani, o Ladinia orientale, un mezzo milione. Un tempo i tre gruppi comunicavano fra loro e si estendevano ben più largamente, al di qua e al di là delle Alpi, nella Svizzera, nel Vorarlberg, nel Salisburghese; in parte della Val Venosta, per esempio, si parlava ladino ancora nel secolo XVIII; ma da una parte il progredire verso mezzogiorno del tedesco, dall'altra il progredire verso settentrione dei dialetti dell'Italia Superiore, ne ristrinse notevolmente il territorio e avulse l'uno dall'altro i tre gruppi. Ma è chiaro, senza tante sottili disquisizioni e secondo soltanto il più pedestre buon senso, che, se i Ladini svizzeri, essendo al di là delle Alpi, debbono avere una vita a sè, quelli di qua sono destinati a riunirsi insieme, e che non possono essere che Italiani. Nulla di più assurdo e bizzarro che pretendere siano una stirpe indipendente quegli Atesini ai quali tendono le braccia, in una stretta contiguità territoriale, i fratelli del Trentino, e, ad oriente, poco più oltre, la sola relativamente vasta e poderosa nazione ladina che esista, l'italiano Friuli. Il quale basterebbe a far dell'Italia la vera nazione ladina, la nazione ladina per eccellenza.

Il prof. Gamillscheg, per negare i diritti che l'Italia afferma sull'Alto Adige perchè non originariamente tedesco, scrive: « Che questo punto di vista sia insostenibile, non è necessario discutere. Secondo il medesimo principio, la parte maggiore della Francia del Nord dovrebbe essere resa ai Bretoni, una parte della Francia meridionale ai Baschi; e i pellirosse del Nordamerica potrebbero elevare dei diritti di possesso sugli Stati Uniti ». Lasciamo pur da parte questo grazioso paragone che un tedesco fa de' suoi amatissimi Ladini dell'Alto Adige coi pellirosse; e osserviamo solo per incidenza come le cattive cause cadano facilmente per mezzo delle loro stesse argomentazioni. L'Alto Adige,

dove i tedeschi sono immigrati, ma dove le Alpi italiane del Brennero fanno corona e difesa, spetta all'Italia proprio per il medesimo diritto per il quale spettano alla Francia, e non all'Impero britannico, i Bretoni immigrati fin dal quinto secolo, che tuttora vi sopravvivono in numero ben maggiore che non siano i tedeschi dell'Alto Adige. Nello stesso modo i Baschi o i Catalani di là dai Pirenei sono spagnuoli e quelli di qua sono francesi; nello stesso modo i Tedeschi del Vorarlberg e degli altri paesi originariamente ladini sono senza alcuna contestazione tedeschi, e appartenerebbero alla Germania anche se continuassero a parlar ladino. La Francia è la Francia, come l'Italia è l'Italia, e le colonie straniere ne fanno parte integrante; e la sola differenza che esista tra noi e la Francia o la Germania, è questa: che i confini naturali francesi e tedeschi non sono dovunque chiaramente designati dalla natura, mentre i confini d'Italia sono da essa fissati in modo così stupendamente sicuro ed energico, che ci voleva il folle imperialismo di una pseudo-scienza germanica per osare di disconoscerli.

Ma continua il prof. Gamillscheg: « Vale però la pena di trasportarsi nello stato d'animo di cotesti imperialisti italiani, e di vedere se la freccia avvelenata che è diretta ai tedeschi non si rivolga alla fine contro gli stessi arditi arcieri. Non vi ha dubbio che quando i tedeschi, nei primi tempi del medioevo, immigrarono nel paese, vi trovarono una popolazione romana. Ma romano non significa italiano ». Cioè significa, in questi luoghi, ladino — intende dire il profondo e arguto professore tedesco — e il ladino si estendeva pure, ben più oltre che oggi non faccia, di là dalle Chiuse di Salorno, nel vero e proprio Trentino. « Rinnegati ladini che parlano ancora la lingua della popolazione originaria romana, ma che nel cuore e nelle aspirazioni sono ormai divenuti italiani, abitano anche nella parte più alta dell'altipiano di Non », ecc. Insomma, l'intenzione è di

contrapporre all'affermazione italiana (amputata e perciò travisata) che i Tedeschi non sono a casa loro nell'Alto Adige perchè originariamente ladino, l'affermazione tirolese che gli Italiani non sono a casa loro nel Trentino, perchè un tempo non meno dell'Alto Adige era ladino ancor esso. Veramente non riesco a comprendere che fiducia possa aver avuto il prof. Gamillscheg di riuscire a cambiare le carte in tavola con così poveri sofismi. Eh sì! Noi ci contentiamo di dire che gli Italiani sono a casa loro nel Trentino e nell'Alto Adige solo tanto quanto sono nel Friuli. Ma badi il prof. Gamillscheg a che assurde e inaspettate conseguenze arriva colla sua piccola astuzia di passare affatto sotto silenzio l'elemento geografico. Egli finirebbe col dare il diritto ai Trentini e agli Atesini di rivendicare, per la loro antica ladinità, anche il Vorarlberg, il Salisburghese e il resto!

Senonchè tra le parole che ho citato del prof. Gamillscheg la perla è quell'epiteto di «rinnegati», scagliato contro i ladini della Val di Non. Non si capisce perchè non l'abbia saettato anche contro quel mezzo milione di Friulani; o meglio, poichè la malizia di questi professori tirolesi è di carattere un poco grosso, si capisce benissimo: egli si è guardato attentamente dal ricordare i Friulani! Eppure quell'epiteto è un tale portento di assurdità, di ingenuità, di infatuamento burbanzoso insieme e puerile, che dà da pensare. Dunque non solo la scienza ma il buon senso medesimo possono esser trattati come i famosi pezzi di carta da una mente tedesca, per quanto educata alla scienza, solo che un interesse pratico le si imponga! Ma no, è ingiusto parlar qui di Tedeschi in genere. Qui, come nelle sullodate elucubrazioni geografiche del prof. Penck, che mostrano in qual modo le Alpi non siano le Alpi, quando si tratta dell'Italia, e che tagliano in due il corso dell'Adige, col bel paragone del Danubio e del Reno; come nelle scoperte sto-

rico-linguistiche sull'antica estensione del tedesco dentro i confini d'Italia, accompagnate dal caritatevole ammonimento che il territorio Veronese potrebbe ben essere rivendicato dalla Germania; come infine in certe insolenti spacconate degli anni prima della guerra, che i diritti tedeschi non potessero riconoscere alcuna Italia geografica, ma soltanto una Lombardia, un Veneto, ecc., è piuttosto da cogliere e segnare a dito il tristo e malefico spirito dell'Austria, che portava dovunque la sua organizzazione burocraticamente tirannica, sottomettendo la sincerità e la libertà del pensiero alla ragione di Stato. In quella paroletta « rinnegati » del prof. Gamillscheg si nasconde il più stupefacente degli assiomi tedeschi: che sia più naturale per una popolazione latina riconoscere la propria fratellanza con immigrati tedeschi che con altri Latini (e quali Latini!); oppure, che i Ladini dell'Alto Adige, imparando e adottando (per amore o per forza!) la lingua letteraria tedesca come loro propria, non peccano contro il loro sentimento nazionale, e peccano invece contro di esso i Ladini del medio Adige, adottando la lingua letteraria italiana. Non si trova detto in questo libro perfino questo, che gli Italiani non intendono il dialetto ladino più della lingua tedesca?!



Non è necessario spendere altre parole sulla meschina e artificiosa invenzione di una Ladinia indipendente dell'Alto Adige; come non è necessario per nessuna persona in buona fede diffondersi a dimostrarle più ampiamente che, se anche fosse vero che al linguaggio ladino dovesse riconoscersi una sua relativa indipendenza dai linguaggi dell'Alta Italia come da quelli della Francia, il Ladino, essendo compreso tutto, ad eccezione di un piccolo nucleo, dentro i confini

geografici e storici dell'Italia, è essenzialmente un dialetto della penisola italiana. Un irredentismo ladino è anche di necessità un irredentismo italiano, ed ha avuto ora il suo naturale e fatale esito e adempimento a Vittorio Veneto.

Nondimeno sulla falsa e artificiosa contrapposizione di ladino e italiano sarà bene aggiungere ancora qualche ovvia osservazione, poichè dotti di molto valore hanno contribuito a confonder le idee abusando un poco, forse senza avvedersene, dei principî medesimi della loro scienza. Figuriamoci i nostri professori tirolesi! Il prof. Gamillscheg afferma gravemente che il ladino è tanto diverso dall'italiano quanto questo dal francese o dallo spagnuolo, quanto il russo dal bulgaro. E il prof. Lardschneider (che non dimostra, a vero dire, una grande competenza in fatto di lingua), per provare l'indipendenza del ladino, dopo accennato ai soliti Reti (dei quali probabilmente sa tanto poco quanto so io stesso), cita, si capisce, l'Ascoli « il testimonio più certo della indipendenza delle lingue ladine, l'autorità del quale deve venir riconosciuta anche dagli italiani »; poi paragona qualche vocabolo ladino col francese e il toscano, guardandosi bene dal far partecipare al confronto anche i dialetti italiani del settentrione, e, infine, pur di staccare il ladino dall'odiato italiano, quasi lo confonde coll'odiato francese ¹⁾.

Noi non inviteremo questi signori a fare l'esperienza del tempo che un Lombardo o un Veneto o magari un Toscano può impiegare a mettersi in grado di intendere i versi del poeta friulano Zorutti, e di quello che gli occorre per riu-

1) A pag. 98: « Vocalismo e consonantismo mostrano chiara una grande affinità col francese antico; non vi è che questa differenza: che il francese, in grazia della sua ricca letteratura, ha continuato ad evolversi nel corso dei secoli, mentre il ladino, per mancanza di una lingua scritta comune, è rimasto allo stadio antico ». Qui, fra l'altro, si attribuisce alla lingua letteraria proprio l'effetto opposto a quello che suol produrre.

scir a leggere un poeta francese. E nemmeno ricorderemo loro che due dialettologi, straordinariamente competenti, Carlo Salvioni e, prima di lui, Carlo Battisti, hanno creduto di poter considerare il ladino, anche dal punto di vista strettamente linguistico, come una fase più arcaica del lombardo e del veneto. Poichè le loro asserzioni furono vivacemente combattute, e poichè non è nostra intenzione di far discussioni dialettologiche nè di affermar nulla che non possa venir compreso immediatamente e saggiato col proprio buon senso da qualsiasi persona colta, non lasceremo neppure balenare il nostro dubbio che l'opposizione incontrata dal Battisti e dal Salvioni non fosse tutta di schietta farina scientifica. Il fatto è che la questione dialettologica sulle relazioni tra il ladino da una parte e l'italiano o il francese dall'altra, non ha nulla che vedere con quella, che ci riguarda, della nazionalità dei Ladini, la quale non si può porre se non in quel modo semplice ed ovvio come l'abbiamo già posta e risolta per nostro conto: la gran massa dei Ladini è italiana; un piccolo gruppo è svizzero.

Ma i Reti? Ma il ladino non è forse una lingua, anzichè un umile dialetto? Sono questioni di lana caprina, ambigue nella scienza, prive di senso nella pratica, e si riducono alle cose già dette. I dilettanti di linguistica sogliono confondere due concetti tanto poco adeguabili come razza e lingua, e nondimeno potrebbe certo giovare al romanista conoscere qualche cosa di più intorno ai Reti o al substrato etnico dei varî gruppi ladini, se non a sciogliere, a formulare più chiaramente qualche suo problema; ma che i Ladini siano stati Reti o altro, importa per la loro nazionalità quanto importa per quella dei Lombardi che siano stati Celti, o per quella della Francia meridionale che sui due versanti dei Pirenei prevalessero, diversamente che nella Francia settentrionale, stirpi non celtiche.

Quanto all'ansietà che talvolta i Ladini, almeno gli sviz-

zeri, dimostrano di voler esser privilegiati di una lingua e non di un semplice dialetto, si sa che i romanisti adoperano con molta indifferenza l'uno e l'altro vocabolo; ma se per lingua piaccia d'intendere un gruppo dialettale che apparisca un poco meglio determinato di altri, e se piaccia di stabilire che tale sia il ladino, si è già risposto che in un unico territorio nazionale possono accogliersi e due e più di queste cosiddette lingue: per lo meno, in Italia, il sardo, oltre al ladino (e sarebbe lecito non contentarsi di così poco); per lo meno, in Francia, la lingua d'*oc* e la lingua d'*oïl*, oltre all'ascoliano franco-provenzale. Chè se poi s'intenda per lingua quella soltanto che è l'organo di una grande letteratura, naturalmente in Italia il ladino è un dialetto, e avrebbe potuto esserlo anche in Svizzera, adottando la medesima lingua letteraria del gruppo italiano, e acquistando così una propria voce, capace di esprimere davanti al mondo adeguatamente e omogeneamente la sua anima latina. Invece, per speciali condizioni storiche e politiche essendo rimasto isolato, tenta, *non passibus aequis*, di accompagnarsi, nella dignità di lingua, con le altre lingue letterarie della Confederazione; e noi, poichè vive al di là delle Alpi, non possiamo trovarci nulla a ridire. Senonchè questo stesso duplice destino, che ad inesperti potrebbe parer singolare, è dal ladino diviso con altre lingue o dialetti, e, per esempio, il *Plattdeutsch* è dialetto in Germania e lingua letteraria in Olanda. No, il buon Dio, creando il ladino, non ha voluto dar vita a un essere nè misterioso nè unico, ne anche per far piacere ai Tedeschi.

È un fatto bizzarro e istruttivo che a più d'una di queste vane questioni e al tentativo di molti nostri buoni amici, tedeschi o svizzeri, di separare i Ladini dagli Italiani, abbia offerto incoraggiamento e possibilità una delle maggiori opere della scienza italiana, ch'è anche una delle maggiori opere della scienza dialettologica romanza, i poderosi e ge-

nialissimi *Saggi ladini* dell'Ascoli. Proprio così. Poichè l'Ascoli, alquanto più de' suoi predecessori, insistè nel concetto che il ladino aveva caratteri suoi, atti a distinguerlo dai linguaggi vicini ed affini, i Tedeschi, specialmente certi Tedeschi austriaci, che sono tanto valenti nel trarre dalla scienza conclusioni pratiche, conclusero, facendo fare alla scienza un'audace capriola, che i Ladini erano divisi « nazionalmente » dagli Italiani, e poi anche — oh non è il coraggio che loro manchi! — che il germanesimo aveva dunque su di loro diritti per lo meno altrettanto grandi quanto l'italianità. Naturalmente il primo diritto del germanesimo era quello di salvarli dall'impuro contatto straniero, cioè italiano, negando loro, almeno nell'Alto Adige, le scuole italiane, e di stringerli in un così ardente amplesso d'amore da soffocarli. Ciò che l'Austria andava facendo con ottimi risultati, finchè non sopravvenne inaspettato il giorno del giudizio, sotto la divisa grigio-verde dei soldati d'Italia.

Ormai tutti possono comprender da sè che il citare in quel modo l'Ascoli, per contrapporre nazionalità italiana e nazionalità ladina, è una vera e propria mistificazione, come ogni tanto la scienza ne commette, quando i suoi più o meno autorizzati rappresentanti pensano più all'utile che al vero. Anche giudicando a priori, chi può immaginare che il grande ladino di Gorizia, così altamente e irriducibilmente italiano, avesse di mira una tale contrapposizione? È certo che nei *Saggi Ladini* egli che, secondo permetteva lo stato della scienza al suo tempo, e secondo l'energica tendenza sistematica del suo pensiero, credeva all'esistenza di gruppi dialettali omogenei e distinti più che oggi non sia permesso di crederci, si compiacque di tagliare nell'immensa unità romanza alcune nuove lingue, che quasi dovessero portare il suo nome: tra queste è il ladino, che sarebbe un tipo intermedio fra l'italiano e il francese. Ma l'Ascoli pensava altrettanto per il sardo; e caratteri propri,

ben determinati, assegnava anche al gruppo dei dialetti gallo-italici; infine, la medesima dimostrazione che per il ladino volle dare per il franco-provenzale, vale a dire per il francese della Val d'Aosta, della Svizzera, di una parte della Francia orientale. Forse che egli intendeva di insegnare che non sono italiani nè i Friulani nè i Sardi nè i Valdostani, che non sono francesi un così cospicuo numero di Francesi? Avrebbe considerato come una grave e ingiusta offesa alla scienza e a sè stesso una così balorda e tendenziosa interpretazione del suo pensiero, e avrebbe risposto, come risponderemmo noi, che la dialettologia, anche se riesce a distinguere tra gruppo e gruppo, non pronuncia e non è in grado di pronunciare verdeti di nazionalità, determinando dove cominci e dove finisca la somiglianza necessaria a costituire un unico e omogeneo complesso nazionale. Questo è ufficio della storia, che lavora di solito sulla trama fornita dalla natura per mezzo della configurazione geografica; e geografia e storia sono le due chiavi che possono « serrare e disserrare », unire le infinite diversità dialettali, dividere ciò che parrebbe alquanto più unito. Per quei confini naturali, che oggi paiono un'eresia al prof. Dengel, la lingua d'oc, la quale pure ha una gloriosa tradizione letteraria, non si considera meno per questo come facente parte della Francia, e, d'altra parte, un linguaggio ad essa affine (se non anche proprio immigrato dalla Francia), il catalano, essendo compreso dentro i confini della Spagna, è una lingua appartenente alla Spagna. E la Francia considera come suoi figli non meno i Francoprovenzali che i Parigini, e se per questo ha rivendicato a sè la Savoia (a cui l'Italia ha rinunciato senza alcuno strascico di rammarichi, nonostante la tradizione de' suoi re), non ha nessuna aspirazione e nessuna pretesa sulla cisalpina Valdaosta. L'Italia rivendica a sua volta il territorio ladino o già ladino dal Brennero e dall'Adige al-

l'Isonzo, ma riconosce la perfetta autonomia dei Ladini del Reno e dell'Inn. Tra l'alto e il basso tedesco la distanza è indubitabilmente maggiore che tra il ladino e il veneto o il lombardo, eppure i Tedeschi non vorranno accusare di nazionalità meno pura quei tanti milioni di Basstodeschi che fanno parte della Germania e adoperano come loro lingua letteraria l'alto tedesco di Lutero.

Non meno singolare e significativo è che affettino di dare tanta importanza alla teoria ascoliana dell'indipendenza del ladino coloro che sanno certamente — come deve sapere anche un principiante in studii linguistici — che i concetti da cui quella teoria scaturì, quella rigidezza di classificazioni dialettali del grande glottologo italiano non corrisponde più all'indirizzo scientifico odierno. L'Ascoli aveva, come s'è detto, nell'esistenza individuale dei dialetti una fede che oggi non si può avere; e furono proprio le sue affermazioni dell'individualità ladina e dell'individualità franco-provenzale che mossero Paul Meyer a quella recisa negazione dell'esistenza di dialetti nettamente e rigorosamente determinabili, dalla quale tante utili discussioni e tante importanti novità sono provenute nel metodo e nelle teorie della scienza del linguaggio.

Certo non si può dire che l'Ascoli avesse tanto torto, o la scuola francese tanta ragione, quanto dapprima si credeva. Come suole avvenire, si scoperse presto che la verità stava nel mezzo, e se è giusto affermare oggi in un certo senso che non esistono dialetti, è pur lecito in un altro senso affermare che esistono. Una forza centrifuga se ne porta i fenomeni, in diverse direzioni e a diverse distanze, ciascuno per conto suo; ma per contro forze conservative o centripete, nascenti dalle condizioni geografiche, economiche, politiche, letterarie, possono in una regione mantener meglio certi caratteri assai antichi, raggrupparli intorno ai centri più cospicui, far di questi dei

mezzi poderosi di conguagliamento, produrre somiglianze generali di forma e di suono, che danno l'impressione, non in tutto illusoria, di una sufficiente unità. Eppure, chi potrebbe ritornare ad una troppo rigida concezione dei limiti dialettali? È una verità sentita da tutti gli studiosi del linguaggio che, tagliando un brano nell'unità sui *generis*, fluente e in perpetuo moto, dei linguaggi affini, tra i quali non s'interpongano lingue straniere, noi facciamo sempre, o più o meno, un taglio arbitrario. Perciò le nostre classificazioni possono senza danno oscillare, dovendo contentarsi d'approssimazioni, e, pur dopo l'insigne tentativo dell'Ascoli di rifoggiare, partendo dall'esame interno delle lingue romanze, la vecchia loro classificazione dieziana, fondata sulle letterature o sui limiti storico-geografici, noi possiamo anche ora continuare ad apprezzarne i vantaggi. Nulla c'impedisce di attestare a qual territorio nazionale appartenga, sia il piemontese, chiamandolo dialetto italiano, benchè, se fosse di là dalle Alpi, non sfigurerebbe troppo come dialetto francese; sia il guascone, chiamandolo francese, benchè abbia un'aria sufficientemente spagnuola.

La sola cosa che non va bene è mescolare arbitrariamente due modi diversi di classificazione, quello scientifico o semi-scientifico dei caratteri interni, e quello, d'altra natura, dei confini geografici e storici, come fa chi, per esempio, divide le lingue romanze d'occidente in italiano, francese, spagnuolo e... ladino! Se si vuol essere conseguenti, come l'Ascoli sarebbe stato, conviene che il tentativo di raggruppare scientificamente non si restringa al ladino; ma in tal caso riesce subito manifesto, con poca soddisfazione degli assertori di una nazionalità ladina, che essa non si contrappone alla nazionalità italiana in modo diverso o con diverse conseguenze che si contrapponga, poniamo, alla nazionalità francese quella della Francia meridionale.

Eppure questa ha ben altra importanza storica, e si continua ancor essa fuori del suo territorio per mezzo di un'appendice non francese, cioè il catalano. È vero, purtroppo, che ci fu, dopo il 1870, qualche tedesco il quale osò provarsi anche a questo, ad insinuare ai Francesi di lingua d'*oc* che essi, e per il carattere del loro linguaggio e perchè avevano posseduto una lingua letteraria, dovevano considerarsi come indipendenti da quelli di lingua d'*oïl*... Ma sono tentativi per i quali è bell'e pronta la nona bolgia dantesca.

La conclusione è che non si può considerar come lecito, neppure col pretesto del patriottismo ladino, attribuire alla scienza facoltà che non sono della sua natura o intenzioni che non sono della sua dignità; mescolare le suddivisioni tecniche della scienza con le formazioni storiche nazionali; confondere cose e concetti come razza, nazione, lingua, che vanno affatto distinti. E sia pure che, fra questi, i concetti di nazione e di lingua appariscano legati da relazioni più intime e anzi molto intime, il fatto è che dagli studi linguistici romanzi non si può trarre, in riguardo al principio di nazionalità, nessuna conseguenza pratica, se non forse questa: che le lingue romanze d'occidente (quelle cioè che sono in contatto fra loro) formano una lingua unica, dove i tentativi scientifici di raggruppamento constatano di continuo, non vere interruzioni o contrasti, ma collegamenti e punti di transizione, e dove le nazionalità linguistiche sono state tagliate, coi loro mezzi e coi loro metodi, non propriamente dalla lingua ma dalla geografia e dalla storia. La lingua è uno degli elementi della nazionalità, ma non il solo, come, a dispetto del prof. Dengel, hanno insegnato i grandi italiani che del principio di nazionalità furono i veri e sicuri elaboratori e teorici; e a questa basta un'affinità linguistica che non può combaciare con le suddivisioni, o troppo generali o troppo minu-

ziose, e sempre approssimative e mal definite, della dialettologia. Caso mai, il solo fatto in qualche modo linguistico che combaci meno imperfettamente con la nazionalità, è la lingua letteraria, la quale però non è tanto una causa quanto un effetto, e, come s'è veduto, può appartenere solo ad una frazione di un gruppo linguistico, anche strettamente unito, quale il ladino medesimo o il *platt-deutsch*, dividendolo in due, e può unire gruppi relativamente divisi; inoltre può perfino subordinarsi ad un'altra lingua letteraria più potente e più largamente nazionale, come fa la lingua letteraria, tuttora viva, della lingua d'*oc* e (pur con aspirazioni maggiori) quella affine della Catalogna.

Nonostante le divisioni nazionali, nell'immenso tappeto delle lingue romanze occidentali, che si estende dalla Sicilia al mare del Nord e da questo allo stretto che divide l'Europa dall'Africa, i colori rimangono insensibilmente digradanti. Solo in un caso il dialettologo, che di solito trova più da unire che da dividere, divide nettamente: quando incontri sul suo cammino una lingua straniera, o formante il limite estremo del territorio ch'egli studia, e cioè, nel nostro caso, del territorio romanzo, o compresa in esso come una colonia. Dal suo punto di vista, come da tanti altri, è troppo ovvio che i Tedeschi, immigrati nel territorio ladino, non hanno nulla che fare coi Ladini.

Se però è vero che i Tedeschi dell'Alto Adige, come affermano, sono uniti coi Ladini da uno sviscerato amore, è desiderabile che perdurino in esso, e che lo estendano, poichè ormai sono congiunti in una sola nazione,* anche a quelli del Trentino e a quelli del Friuli, dai quali potranno apprendere che il patriottismo ladino non è altro che patriottismo italiano. Cercheremo soltanto di trovare insieme la via, perchè d'ora innanzi le conseguenze del loro amore si facciano sentire con effetti meno pericolosi per coloro che ne sono l'oggetto. Naturalmente nel libro del

sig. Grabmayr, con un artificio che abbiamo già messo in evidenza, si parla soltanto di un microscopico patriottismo ladino atesino, combinato bizzarramente con un patriottismo atesino tedesco, che ora cerca di nascondere sotto i folti peli le terribili unghie, in cui prima lo teneva ghermito; e il già nominato prof. Lardschneider si industria, con un'arte che senza dubbio egli s'è proposto di rendere diabolicamente astuta, ad aizzare contro i fratelli italiani le poche migliaia di Ladini, ancora scampate nell'Alto Adige dall'implacabile intedescamiento: « Solo mantenendo il proprio linguaggio può una nazione conservare il suo carattere. L'italiano sarebbe la fine della lingua dei Ladini e la tomba della loro coscienza nazionale. Le valli di Fiemme e di Non chiaramente lo dimostrano ».

Io non credo che, a girare con un dito acceso, come dicono in Toscana, si troverebbe in nessuna plaga del mondo, se non forse presso gli antropofagi, chi unisca insieme altrettanta incosciente tranquillità di spirito e imprudenza, da potersi indurre ad esortare con le parole di questo professore la propria vittima, che miri dinanzi a sè boccheggiante!

Le valli di Non e di Fiemme! E alla coscienza del signor Lardschneider non si sono presentate tutte le valli dell'Alto Adige, dove non si parla più come in quelle un linguaggio sempre in parte ladino, ma è stato intieramente distrutto ladino e latino? nè quelle poche dove invece il ladino ancora sopravvive, ma stava per cedere, straziato, so-praffatto? In esse — come terribilmente è scritto nel libro medesimo (pag. 91) — il forestiere « non avverte subito di aver abbandonato il territorio tedesco, trova la lingua ufficiale tedesca negli uffici postali, trova indicazioni stradali tedesche, scritte tedesche negli alberghi e nei negozi, e, in questi, scritturazioni tedesche e servizio tedesco », ecc., ecc. È un martellamento di *tedesco* che dà i brividi, come una campana funebre!

Nondimeno, se l'amore dei Tedeschi per i Ladini è sincero, potranno far dimenticare da sè in qual modo si manifestasse per il passato; e il patriottismo ladino sarà libero di esplicarsi, fermando in primo luogo l'innaturale germanizzazione; inoltre, esprimendo da sè uomini e opere, in cui l'amore per la patria maggiore non sia che un ampliamento e un'idealizzazione dell'amore per la patria minore, come ne diedero l'esempio i grandi friulani, dall'Ascoli allo Zorutti. Che se il linguaggio ladino avrà qualche cosa a temere dalla comune lingua d'Italia, non saranno certo gli innesti violenti e gli atroci contorcimenti sintassici, di cui soffre, sotto il letale amplesso contro natura del tedesco, il ladino dei Grigioni svizzeri, ma facili e naturali adattamenti; non orsine strette mortali, ma blande carezze materne.

Firenze.

E. G. PARODI.

49246

